

Gianni Panzera

Pensieri didea



magma

FONDAZIONE MEDITERRANEO



80133 NAPOLI - via Depretis, 130
tel. 0039 081 5523033 - fax 0039 081 4203273
www.euromedi.org - info@medlab.org

ISBN 88-5127-000-0

La notte delle comete

Era il 10 agosto, il giorno di S. Lorenzo, la notte delle comete.

Egli si recò vicino al mare, si sedette su uno scoglio e attese che il sole calasse. Lentamente il cielo cambiò colore, divenne prezioso con tutto l'oro che la palla infuocata riversò con abbondanza.

Sul mare si disegnò una lingua sfavillante e scintillante, che ebbe il potere di condurlo in un mondo di sogni.

Pensò che erano più poveri i popoli che non potevano godere del più affascinante spettacolo della natura: il tramonto del sole nel mare.

Pensò, ancora, che come il sole moriva ogni sera per poi risorgere il mattino successivo, così l'uomo doveva avere la forza di far rinascere i sogni che la realtà con fredda determinazione di volta in volta abbatteva.

Prese un palloncino e dentro vi mise tutti i suoi desideri. Non i *vorrei*.

Vorrei si dice di cose materiali; il desiderio, invece, investe la sfera dei sentimenti.

Legò il palloncino e lasciò che il filo gli sfuggisse di mano.

Il palloncino cominciò a salire nel cielo e man mano che si allontanava sembrava che rallentasse fin quasi a fermarsi.

Aveva scelto un palloncino di colore verde perché risalisse in vicinanza e si perdesse allo sguardo in lontananza quando il verde e l'azzurro si fondono.

Il palloncino continuò a salire e giunse nel mondo delle stelle.

Scoppiò e i desideri che vi erano rinchiusi si posarono ciascuno su una stella.

...

Quella notte caddero numerose stelle e tra esse una di quelle con un suo desiderio.

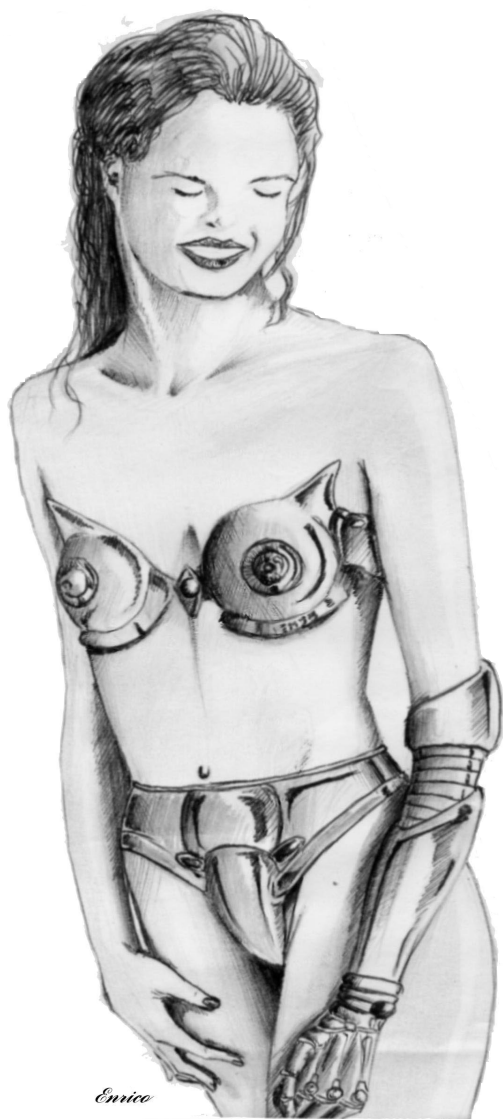
...

Lontano, su una terrazza affacciata sul mare, ella seguiva il cammino dei suoi pensieri. La lontananza pesava e il tempo aveva la profondità del mare.

Le voci delle persone che le stavano intorno pian piano si allontanarono ed ella rimase sola con il suo mondo.

Alzò al cielo lo sguardo sognante e seguì quella cometa che disegnava nel cielo un arco che vibrò per pochi attimi.

Gli occhi le palpitavano, mentre la stella deponeva nel palmo delle sue mani unite quello che trasportava: era un desiderio ed ella comprese da chi veniva perché era *desiderio di lei*.





15 agosto

Li ho visti allontanarsi dalle case dandosi la voce l'un l'altro, zaino in spalla, e avviarsi per tempo, dopo l'imbrunire, verso il mare.

Nell'attesa della mezzanotte hanno raccolto e accumulato legna sulla spiaggia.

Poi, a uno a uno, i fuochi si sono accesi in un'esplosione d'allegria.

Quanti falò sotto quel cielo stellato!

Mi sono sentito irresistibilmente attratto e ho raggiunto anch'io la spiaggia.

La sabbia, ancora tiepida per il calore accumulato durante il giorno, frena i passi.

Le lingue di fuoco, alcune basse e rosse, altre guizzanti verso l'alto, muovono i lineamenti delle persone in cerchio.

Mi accorgo di essere circondato da voci, risa, suoni e canti.

Gente che fugge così dall'usuale e si diverte con usanze moderne che hanno il sapore di riti antichi.

Un giovane con una chitarra suona la musica della danza di Zorba; una fanciulla si alza; ha una veste lunga e un fazzoletto intorno ai capelli; muove flessuosamente il corpo, sulle punte dei piedi, al languido suono, mentre gli altri in circolo cadenzano i passi con il battito delle mani; man mano che il ritmo aumenta, la giovane sembra andare pian piano in estasi; chiude gli occhi; comincia a girare su se stessa fino a perdere l'equilibrio e distendersi esausta sulla sabbia.

Cerco, invano, il tuo volto.

Camminando nel buio che separa risate e canti, mi avvicino a un altro gruppo.

Il fuoco è più vivo e scoppiettante; su esso ardono pezzi di carne e le persone intorno sono intente a mangiare e bere; si confondono con l'odore della carne, ma si riconoscono gli aromi del vino e della birra. Le voci sono già impastate.

Cerco anche qui, invano, il tuo volto.

In un altro gruppo, in coro, accompagnano le voci di Zuccherò, Ramazzotti, Daniele e altri, provenienti da una radio.

Ma il tuo volto non c'è.

E più in là si ascoltano racconti d'avventure, volutamente esagerate, che invitano al riso e all'emulazione.

E il tuo volto non c'è.

Più lontano, un giovane, una fascia gli regge i lunghi capelli, suona un'armonica.

Dov'è il tuo volto?

Continuo a girare, anima errante, tra quei falò pieni di vita, d'allegria, di gioia.

Ma il tuo volto non trovo.

Giungo presso il mare; si ode solo la carezza dell'acqua sulla sabbia; sono solo con la mia tristezza; alzo gli occhi al cielo e con mano tremante disegno il tuo volto tra le stelle, mentre lo sguardo si appanna per gli occhi lucidi.

Nefertari

C'era una volta, nella fertile valle del Nilo, uno stupendo castello con torri svettanti verso l'azzurro cielo.

Dall'alto ammiravo spesso il sorgere del sole che inondava d'argento le acque del fiume, che trasportava, con la sua lenta corrente, le barche di giunchi dei mercanti.

Durante il giorno uscivo sul cocchio regale attraverso l'arco della porta principale per correre verso le sacre piramidi.

I sudditi ammiravano me e la mia corona e io, dopo la cerimonia nel tempio del dio Ra, trepidante, facevo ritorno verso il castello, incontro al tuo amore, o mia regina.

* * *

Ora mi ritrovo circondato dall'inhospitale deserto, il capo avvolto per proteggerlo dal vento e dalla sabbia. Ho le labbra aride e screpolate. Non riesco a ricordare da quanto tempo mi aggiro solitario tra le dune alla tua ricerca. Sei scomparsa all'improvviso, lasciando le stanze silenziose e il mio animo desolato.

Solo resta il cartiglio del tuo nome che ho fatto incidere su tutti i muri.

Nella mente si affollano strani pensieri e di notte, nel sonno agitato, rivedo il tuo volto, dagli occhi lucenti, ornati di bistro.

Tu balli, al languido suono di un flauto ritmato dai tamburi, i piedi nudi, gareggiando con le fiamme.

Al risveglio mi resta nelle orecchie il dolce tintinnio dei campanelli che porti alla caviglia.

Non vi sono oasi, non vi sono miraggi. Forse la mia ricerca non avrà mai fine.

Non mi resta altro che continuare a spingere lo sguardo verso l'orizzonte, poi abbassare il capo per sentire la tristezza che m'invade e sussurrare il tuo nome al mio cuore beduino: Nefertari.

Ubaldo e Laura

Viaggiavano da oltre due ore. Ubaldo guidava con sicurezza e tranquillità: non vi era molto traffico. Laura gli sedeva accanto volgendo lo sguardo attento al panorama: stavano attraversando una pianura, circondata all'orizzonte da montagne azzurre. Da qualche minuto non parlavano.

Egli, senza distogliere lo sguardo dalla strada, tolse una mano dal volante e la posò sulla gonna di Laura. Ella avvertì il gesto, ma continuò ad ammirare i colori della natura.

La mano di Ubaldo si mosse lentamente, superò l'orlo della gonna e raggiunse il ginocchio, che più volte accarezzò dolcemente. Poi cominciò a tornare indietro e, trascinando nel suo movimento la gonna, scopriva man mano le cosce di Laura.

Il contatto della pelle calda e liscia gli trasmise una sensazione di piacere che gli attraversò tutto il corpo. Man mano che si spingeva oltre, sentiva crescere il desiderio di possederla.

Laura fu percorsa da un tremito. Poggiò la sua mano su quella di Ubaldo e se la lasciò condurre in una piacevole sensazione d'abbandono. Girò allora il morbido viso verso il compagno e comprese dai suoi occhi socchiusi che egli stava provando lo stesso piacere che sentiva in sé. Si accorse che stava aprendo pian piano le cosce.

Ubaldo accettò il dolce invito e continuò a percorrere il più dolce dei cammini con il cuore che palpitava sempre più

forte, mentre Laura, riavvicinando le ginocchia, intrappolava la sua mano fino a sentirla parte di se. Egli distolse per un attimo lo sguardo dalla strada e si volse a guardare Laura.

I loro sguardi s'incrociarono e non vi fu bisogno di parole. Nessuno fece caso a quella macchina, che, imboccato un viottolo, si fermò dietro un cespuglio, mentre Ubaldo e Laura si buttavano l'uno nelle braccia dell'altra.

Profumo di Gardenia

Profumo di Gardenia scendeva lentamente verso il fiume, aggrappandosi ai rami perché aveva paura di scivolare lungo il pendio. Giunta sulla riva depose il cesto con la biancheria e s'inginocchiò sopra un masso in modo da poter lavare i panni restando all'asciutto. L'acqua fredda, al primo tocco, le procurò dei brividi.

Cuore Solitario la osservava, restando a distanza per non farsi scorgere. Aveva seguito la fanciulla con gli occhi da cerbiatta, quando si era allontanata dal villaggio. Era seduto fuori della sua capanna, quando ella, dolcemente ancheggiando, era passata diretta al fiume. Egli aveva atteso qualche istante e poi, stando attento che nessuno scoprisse i suoi intendimenti, seguì silenziosamente *Profumo di Gardenia*.

Nessuno doveva accorgersi dei suoi sentimenti verso la donna che amava in segreto, anche se il suo cuore era libero e libero era quello di *Profumo di Gardenia*.

Egli la osservava, ora, mentre lavava le vesti, ammirava il suo corpo tante volte desiderato.

Scese anche lui verso il fiume, con la rapidità che gli derivava dall'agilità delle membra. Non fece rumore e si fermò di fronte a *Profumo di Gardenia*, poco distante, e si mise ad ammirarla. Il cuore cominciò a palpitare più forte.

La fanciulla, intenta, non si accorse subito di *Cuore Solitario*. Quando, alzando lo sguardo, lo scorse, sentì un tuffo al cuore.

Si guardarono negli occhi e compresero che erano fatti l'uno per l'altro.

Da quel giorno cominciarono a incontrarsi, sempre fuori del villaggio, sempre in posti diversi, sempre con il timore di essere scorti.

Agli sguardi seguirono le carezze, alle parole i baci.

Poi una notte d'estate la luna piena illuminò i loro corpi che si univano sul prato grande oltre il lago degli aironi.

Scomparvero sia per lui sia per lei le amarezze delle passate esperienze.

Ma non potevano vivere insieme: la legge non lo permetteva. Ella era figlia del capo-villaggio, mentre *Cuore Solitario* non si sapeva di chi fosse figlio.

Profumo di Gardenia aveva un carattere forte e aveva avuto il coraggio di respingere le proposte di matrimonio che più volte il padre le aveva sottoposto, solo perché sapeva che il vecchio genitore la amava oltre ogni cosa, unica figlia avuta in età avanzata.

Ella cercava un compagno, non un padrone.

I due giovani ebbero, in ogni caso, il buon senso di comportarsi davanti agli altri in modo da non lasciare sospettare il legame che li univa.

Ella, quando lo riteneva possibile e opportuno, si allontanava dal villaggio passando davanti alla capanna di *Cuore Solitario*, che, scorgendola passare, dopo un po' la seguiva, raggiungendola dopo aver percorso, per sicurezza, sentieri diversi da quelli che ella aveva imboccato.

Camminando l'uno a fianco dell'altra, per boschi o valli, parlavano a volte del loro rapporto, altre del futuro che li aspettava o ancora del passato; scherzavano e ridevano o avanzavano silenziosi, ciascuno immerso nei propri pensieri.

Giunsero così un giorno sulla roccia grande, dalla quale si godeva il più bel panorama della zona perché lo sguardo

si poteva spingere fino all'orizzonte senza ostacoli. Si amarono.

Quando tornò alla sua capanna, *Cuore Solitario* intagliò su un bastone di legno la figura della roccia grande.

Poi fu la volta della cascata bianca, dove il rumore dell'acqua che precipitava era talmente forte che dovevano gridare per ascoltarsi. Passarono su rocce viscide, dietro il muro della cascata; *Profumo di Gardenia* si aggrappava a lui per quell'innato timore di precipitare. Immersi nella nuvola d'acqua creata dalla cascata, bagnati, si amarono con passione.

Cuore Solitario rappresentò anche la cascata bianca sul suo bastone.

Dopo sei lune raggiunsero a nord la grotta dell'orso. Nel suo interno trovarono riparo dalla pioggia, che era, improvvisa, sopraggiunta, e legna secca per riscaldarsi. Alla luce vibrante della fiamma che proiettava le loro ombre sulle pareti della grotta, si amarono con crescente passione.

La grotta dell'orso si aggiunse alla roccia grande e alla cascata bianca sul bastone di *Cuore Solitario*.

Durante questo peregrinare alla ricerca di posti sempre diversi dove rifugiarsi, dove la natura fosse partecipe del loro dolcissimo sentimento, alle bellicose dichiarazioni di affrontare qualsiasi situazione, pur di vedere coronato il desiderio di vivere insieme, si alternavano pacati ragionamenti sulla realtà che non permetteva di esaudire il loro desiderio. Era impensabile combattere contro la legge dei padri.

La tristezza s'insinuava nei loro animi e solo gli occhi avevano la forza di continuare a parlare.

Splendeva alto il sole, quando si inoltrarono nella foresta dell'albero antico e proprio sotto i suoi rami, sul soffice terreno, i loro corpi tornarono a unirsi.

Ogni volta che si amavano, il desiderio di stare insieme cresceva, la scoperta di come fosse bello unire i corpi, il riu-

scire a godere con ogni parte del corpo che si toccasse, li faceva ansimare e aggiungeva piacere al piacere.

Cuore Solitario intagliò l'albero antico sul bastone che conservava gelosamente in un angolo della capanna.

Quando era solo e triste, prendeva il bastone e faceva scorrere le dita sul legno in rilievo. Chiudeva gli occhi e riconosceva i posti, per lui diventati luoghi sacri, li vedeva davanti agli occhi e gli sembrava di accarezzare il corpo flessuoso di *Profumo di Gardenia*, mentre gli occhi immancabilmente s'inumidivano.

Un giorno, risalendo il corso del fiume, giunsero dove era possibile attraversarlo a piedi e si sedettero sopra uno scoglio al centro del fiume, che allargando il suo letto, scorreva placido e lento.

Tenendosi le mani, *Profumo di Gardenia* e *Cuore Solitario* si confidarono ancora una volta il loro immenso amore, ma *Cuore Solitario* aggiunse: *Poiché ti amo e ti voglio immensamente bene, non desidero altro che la tua felicità; se un giorno, perciò, tu incontrerai un giovane che possa viverti accanto, come a me non è concesso, e possa farti felice, io mi ritirerò nel mio piccolo grigio mondo.*

La voce gli si strozzò in gola; *Profumo di Gardenia* strinse forte le mani di lui conficcandogli le unghie nella carne.

Sul bastone di *Cuore Solitario*, intanto, aumentavano le rappresentazioni dei luoghi che li vedevano di volta in volta amarsi.

Ed erano gli unici momenti nei quali stavano insieme; per il resto si pensavano spesso, incrociavano furtivamente gli sguardi, ma ciascuno viveva la propria vita e l'altro non interferiva.

Profumo di Gardenia era costretta, ogni tanto, anche per non destare sospetti, ad ascoltare le proposte di matrimonio che le donne del villaggio le presentavano pensando solo al

suo bene. Gli anni passavano e non stava bene che la figlia del capo non appartenesse ancora a un guerriero. Il padre le chiedeva, allora, che almeno, prima di rifiutare, conoscesse la persona di turno.

Cuore Solitario, quando le altre occupazioni del villaggio che gli spettavano glielo permettevano, s'incamminava solitario per i sentieri già percorsi con *Profumo di Gardenia* e il suo animo passava dalla gioia alla tristezza, dalla mestizia alla dolcezza del ricordo.

Era un pellegrinaggio per i luoghi sacri del suo amore. Se scorgeva altre persone, ne restava infastidito, ma se erano giovani amanti si sentiva felice.

Quel giorno d'autunno, con le foglie che cadevano dagli alberi, giunse dove il fiume si allargava, dove era possibile passare da una riva all'altra con l'acqua che non superava le ginocchia.

Riconobbe lo scoglio dove, insieme a *Profumo di Gardenia*, aveva trascorso un'ora d'immensa felicità.

Riconobbe, anche, *Profumo di Gardenia*, proprio su quello scoglio, insieme a un giovane guerriero che, dalle vesti, riconobbe di un altro villaggio. Non si toccavano, parlavano.

Il cuore gli si gelò. Muovendosi lentamente e silenziosamente, tornò sui suoi passi. Con la mente che non riusciva a concludere alcun pensiero, tornò al villaggio, entrò nella tenda, si sedette al centro, prese il bastone e cominciò a percorrere la superficie intagliata con gli occhi chiusi. Riconosceva al tatto le immagini e dinanzi agli occhi gli apparivano i luoghi che li avevano visti amanti. Quando riconobbe lo scoglio al centro del fiume, le dita s'irrigidirono, le tempie pulsarono e dinanzi agli occhi non riuscì a costruire l'immagine corrispondente. Una macchia nera ne prese il posto.

Egli avvertiva che un pezzo del loro mondo, un pezzo del suo mondo era stato profanato.

Lasciò che il cuore impazzisse, poi pian piano impose alla mente di riprendere il sopravvento. Ricordò a se stesso quel che aveva detto a *Profumo di Gardenia* sulla sua felicità.

Ma non sapeva spiegarsi perché, proprio lì. Forse per lei quei luoghi non avevano lo stesso significato.

Pensò che stava avvenendo qualcosa che condizionava il futuro suo e di *Profumo di Gardenia*.

Si ripeté che lei era libera perché egli non poteva darle quello che lei desiderava. Tornò la sofferenza nel suo cuore, sentì di nuovo la solitudine come quel nome che si portava addosso fin dalla nascita, perché, solitario è il cuore cui manca l'affetto dei genitori.

Avrebbe continuato ad amarla, forse ancora di più, in silenzio. Avrebbe rimpianto la sua dolcezza, il suo sorriso, il suo corpo d'amante.

Cominciò a piangere, perché non era un guerriero, perché era solo innamorato, fino alla follia.

Scesa l'oscurità della notte, si avviò verso il fiume e si stese su quello scoglio.

Chiamò la luna, chiamò le stelle e parlò con loro, alternando parole dolci, sussurrate a grida scomposte, incomprensibili.

Quasi all'improvviso si addormentò e sognò gli occhi da cerbiatta di *Profumo di Gardenia*, grandi, dolci, brillanti, sinceri.

Poi tornarono come fantasmi gli incubi e i tormenti di una vita senza senso, di un fallimento continuo, dell'emarginazione del cuore e dell'alienazione della mente.

...

Profumo di Gardenia era riuscita, ancora una volta, a respingere con i suoi modi gentili le proposte di *Aquila Selvaggia* della tribù dei Lunghi Archi.

Aveva seguito il guerriero fino al grande fiume e quasi per caso si erano ritrovati su quello scoglio che le ricordava il suo amore per *Cuore Solitario*. Quel ricordo e quel luogo le dettero maggiore forza per resistere alle richieste di *Aquila Selvaggia* e alle tentazioni che le venivano dalla sua stessa mente.

Si chiedeva, ora, fino a quando sarebbe riuscito quel gioco, con gli altri e con se stessa.

Che vita era quella che aveva trascorso fino a quel momento, ad accudire i vecchi genitori che pure tanto amava? Aveva visto le compagne di gioco a una a una unirsi ai giovani del villaggio, avere una propria capanna, donarsi a un uomo, crescere con gioia i propri figli.

I rapporti avuti con gli uomini le avevano arrecato solo dispiaceri e sofferenze.

Ora che aveva trovato l'amore, non poteva goderne a pieno. Ma al suo animo apparteneva la gioia di vivere e per gli altri era sempre la dolce *Profumo di Gardenia*.

Se le capitava di pensare al futuro, la malinconia la invadeva perché scorgeva solo nuvole e il tempo passava inesorabile.

Passò davanti alla capanna di *Cuore Solitario* e si avviò verso la distesa dei bisonti. Dopo un po' cominciò a rallentare, a voltarsi, ma *Cuore Solitario* non compariva. Per la prima volta non l'aveva seguita.

Il giorno dopo *Profumo di Gardenia* ripassò davanti alla stessa capanna, ma neanche questa volta sentì dietro di sé i passi di *Cuore Solitario*. Una grande pesantezza le invase l'anima e le mancò l'amore del suo uomo.

Passarono altre due lune. *Profumo di Gardenia* lavava i panni nel fiume, quando alzando lo sguardo scorre davanti a sé *Cuore Solitario*. Come nel loro primo incontro, nello stesso luogo, il cuore le saltò in gola.

Per alcuni istanti si fissarono, senza parlare, rigidi come totem. Sulle labbra non comparve alcun sorriso, dagli occhi non uscì alcuna lacrima, l'anima era immobile in attesa di conoscere il sentimento da mostrare.

Cuore Solitario cominciò a dissetarsi di *Profumo di Gardenia* e lentamente la sua mano di protese verso di lei. Ella si aggrappò a quell'invito e si lasciò attrarre, posò il capo sul petto di *Cuore Solitario* e mentre egli le passava la mano tra i capelli sentì il battito impazzito del cuore. Ebbe coscienza, in quell'istante, dell'immensità del sentimento dell'uomo che la stringeva a sé e comprese che nulla gli avrebbe impedito di amarla eternamente.

Cominciarono a parlare. Egli chiese scusa del suo comportamento, senza però svelarle le ragioni per non darle dispiacere. Ella raccontò, come sempre, gli avvenimenti di quei giorni e con tranquillità anche l'incontro con *Aquila Selvaggia*. Si accorse della sofferenza di lui, comprese, ma si sentì intimamente offesa. Era inutile che *Cuore Solitario* dichiarasse che ella doveva sentirsi libera da qualsiasi vincolo nei suoi confronti, se poi si comportava in quel modo. Il loro non poteva essere che un rapporto fatto di episodi, di evasioni dalla vita quotidiana, stupendi, meravigliosi, palpitanti, ma nulla lasciava prevedere che si potesse trasformare in qualcosa di diverso. La libertà di condurre la propria vita indipendente da condizionamenti e di effettuare scelte autonome era per lei irrinunciabile. Egli le rendeva più amara una vita che non le aveva offerto ciò che per le altre fanciulle del villaggio era stato un sogno realizzato.

Il romito

Il nastro d'asfalto percorre la pianura dirigendosi verso la collina, sul cui crinale sorge il paese. Più in alto si erge e domina una torre di forma piramidale, massiccia e solitaria. Attraversato il centro del paese continuiamo a salire con curve che tornano su sé stesse, fino a raggiungere un piccolo pianoro sulla cui estremità, a strapiombo sul paese che ora si trova più in basso, domina la torre che solo da vicino scopriamo essere campanaria.

Sullo stesso ondulato pianoro, nella sua parte più alta, ma dal lato opposto rispetto alla torre, scorgiamo un piccolo convento di stile iberico. Le piccole finestre, sempre socchiuse, allineate sulla bianca facciata rappresentano ciascuna una cella, anch'essa piccola, ove immaginiamo un monaco in contemplazione ovvero intento nella lettura di testi sacri.

Guardando intorno, scopriamo, sulla sinistra, oltre la fontana con la statua di bronzo di un santo con animali, un arco oltre il quale un viale s'inoltra nel bosco che copre il fianco della collina adiacente.

Dopo aver interpretato il benvenuto, carico di suggestione, scritto sull'arco, lo valichiamo, mano nella mano, e c'immergiamo in un altro mondo, dove la natura ci circonda e ci coinvolge.

Percorrendo il viale, che s'inoltra nel verde, lo spazio è scandito dalle stazioni di una *via crucis* con rappresentazioni maiolicate.

Quando ci fermiamo e tace il rumore delle foglie calpestate e del respiro affannato, il nostro udito avverte le voci della natura: dallo stormire delle foglie al ronzio dell'insetto, dallo sciacquìo della fonte al richiamo dell'uccello.

Alzando lo sguardo restiamo sorpresi di non vedere l'immensa distesa del cielo, che, però, avvertiamo e scorgiamo oltre le fronde degli alti alberi.

Comincia allora un silente dialogo con la natura e si avverte qualcosa nell'aria, una presenza immanente, che domina e rassicura contemporaneamente.

Al termine del viale una piccola cappella ricorda la sacralità del luogo. Ma ciò che sorprende e lascia senza fiato è scoprire alle sue spalle una piccola terrazza a strapiombo su un profondo squarcio della montagna. Lo sguardo non riesce a raggiungere il suo fondo. L'arco, le stazioni, la cappella scompaiono: tutto ciò che l'uomo ha realizzato non appartiene più a questo mondo.

Il fascino della natura, della sua grandezza, avvolge e, chiusi gli occhi, ci sentiamo librati nell'aria e sospesi in quell'anfratto dove il tempo e lo spazio perdono le loro dimensioni.

Il vento crea un turbinìo nelle orecchie e qualsiasi suono o rumore terrestre scompare. Si comincia ad ascoltare musica che non appartiene a questo mondo.

Nel lasciare questo luogo non si può non soffermarsi sulla considerazione che i luoghi più ameni e suggestivi, dove diretto è il contatto con la natura e con il mondo immanente, sono stati nei secoli prescelti da monaci e frati come luogo delle loro attività.

E il fascino di questi luoghi rimane dentro e induce l'animo a essere più favorevolmente predisposto verso la realtà a volte troppo cruda.

Le nostre mani intrecciate trasmettono queste nuove sensazioni e gli sguardi che s'incontrano vivono nuove emozioni.

La chiesa del borgo

Mentre ti aspettavo guardavo con ammirazione e curiosità la chiesa che si ergeva davanti ai miei occhi.

Ora che sei con me, volgi anche tu lo sguardo a essa, prima di intraprendere la nostra breve escursione.

Non ti deve sembrare strano che la chiesa di questo paese marittimo sia stata realizzata su uno sperone di roccia che si protende nel mare.

È la stessa posizione dove si trovano resti di templi antichi lungo tutte le coste che si affacciano sul mediterraneo, mare culla di civiltà che accomuna tre continenti.

È una chiesa, ma potrebbe essere il tempio di qualsiasi religione, un luogo sacro dove le donne possano recarsi a implorare santi o dèi, per il ritorno degli uomini che escono per mare con qualsiasi tempo; su quel mare che rappresenta la sopravvivenza quotidiana e, a volte, il dolore per l'intera comunità.

Non andarci durante le affollate funzioni festive, quando il popolo vociante la trasforma in mercato.

Ti porterò all'alba, ai primi bagliori di un giorno qualsiasi; è già aperta e sembra abbandonata; il silenzio dominante è interrotto solo dal rumore delle onde che si frangono sulla roccia sottostante ed è naturale avvertire il profondo legame che lega ogni anima del borgo al mare, passando attraverso quel luogo.

Ti ricondurrò al tramonto, quando il sole, pianeta di fuoco, investe la terra con caldi rossi raggi, che attraverso le

vetrate istoriate entrano per rendere diafana l'aria di questo tempio.

Non guardare le statue dei santi o le rappresentazioni della *via crucis*, espressioni sia pure alte degli artigiani del borgo; lasciati sedurre dalla presenza sovrumana che vi aleggia, le eventuali note di una campana o di un organo si trasformano nel respiro del mare, come dal profondo di una conchiglia; allora senza chiudere gli occhi ti sentirai trasportare verso l'orizzonte dove il cielo e il mare eternamente si baciano.

I ponti della valle

Sulla sommità di un monte vi era una città, circondata da alte mura a difesa da incursioni nemiche.

Nel palazzo reale viveva la dolcissima principessa Yala. Aveva la pelle candida come la luna. Sospirava d'amore nell'attesa del principe azzurro che non arrivava.

Separato da una valle un altro monte, gemello per forma e dimensioni, recava in cima anch'esso una città circondata da alte mura, nel cui castello dalla svettante torre, viveva il principe Gori, il quale spesso si assentava per lunghi periodi dal suo paese, in cerca d'avventure. Con i più fidati amici, partiva, in groppa al suo puledro, per la caccia al cinghiale nei folti boschi che circondavano quei luoghi.

Non pensava all'amore.

Una notte, al chiarore della luna piena sospesa sul palazzo di Yala, scorse le forme della bella principessa e se ne innamorò.

Fu preso da un ardore tanto forte che, senza pensare ai pericoli, inforcò il cavallo e si lanciò a folle corsa lungo l'erta che scendeva verso il monte della dolce visione. Giunto sul fondo non poté risalire sull'altro pendio, perché le due alture erano separate da un profondo invalicabile baratro. Corse tutta la notte, sfiancando il giovane destriero, in un senso e nell'altro alla ricerca di un passaggio. Invano. I due monti erano profondamente separati.

Prese allora l'abitudine, nelle notti di luna piena, di salire

sul punto più alto della torre per ammirare la dolce fanciulla dei suoi sogni.

Anche la principessa Yala, una notte, si accorse del giovane principe e fu subito amore.

Ciascuno comprendeva che il proprio amore era ricambiato, che il desiderio ardeva anche nel petto dell'altro, che la separazione causava anche all'altro dolore. Lentamente la giovinezza sfioriva dai loro volti e nessuno sapeva porvi rimedio.

Una notte di luna piena, mentre i due amanti dall'alto delle mura si lanciavano, ancora una volta, muti messaggi, la dea dell'amore si accorse del loro penare e ne soffrì. Decise di intervenire.

Quando, trascorso il tempo, la luna mostrò di nuovo la sua faccia piena, i due giovani innamorati videro per incanto sorgere, dinanzi ai loro occhi strabiliati, uno dopo l'altro alti archi affiancati, che unirono i due monti, e su questa costruzione sorsero altri archi più alti che unirono i monti a metà della loro altezza e poi ancora su essi un terzo ponte, più lungo dei sottostanti, con archi ancora più alti, che congiungeva la base delle mura che circondavano le due città.

Amore sorrise e la luna, argentea palla, rotolò sul ponte fino a fermarsi a metà. Yala e Gori si precipitarono l'un verso l'altra e s'incontrarono in un caloroso abbraccio.

Nelle notti di luna piena, quando l'astro argentato si posa sul centro del ponte, è possibile scorgere le sagome dei due giovani ancora avvinti in un eterno abbraccio d'amore sullo sfondo della luna ammiccante.

Eco e Narciso

Gli antichi greci ricorrevano alla mitologia, quando non erano in grado di fornire valide spiegazioni scientifiche a fenomeni della natura.

Spesso poi i personaggi di un mito interferivano con quelli di un altro, che avevano alla base motivazioni completamente distinte.

Vollero così personificare il ritorno della voce nelle valli profonde, frequenti nella petrosa Grecia.

Da dove veniva quella voce? Dove si nascondeva la persona che ripeteva la parte finale delle parole? Poiché né ricerche né appostamenti riuscirono a far scoprire l'autore del gioco, finirono per ricorrere al mito.

La voce non poteva che appartenere a una donna, poiché era vellutata e diafana come lo zefiro primaverile o la rugiada mattutina o i rosei nubi del tramonto.

Era una ninfa e potevano immaginarla invisibile, ma era troppo semplice, troppo facile come spiegazione. Ricorsero quindi a immaginarla senza corpo, solo voce. Il suo nome era Eco, devota ad Afrodite, la greca Venere dea dell'amore e della bellezza.

Era necessario ora motivare come mai la ninfa Eco era solo voce. Lo era sempre stata? Era nata senza corpo, magari da un aborto d'incestuosi accoppiamenti così frequenti fra dei, eroi e uomini?

No! Era più romantico immaginare che lo fosse diventata,

che il suo corpo si fosse consunto, ovviamente per un amore non corrisposto.

Era nato il mito della ninfa Eco. Era stata data una spiegazione a un fenomeno naturale che gli antichi non riuscivano a spiegarsi scientificamente.

La storia poteva finire così. Era bella, originale, commovente.

Andarono oltre. Cercarono la causa dell'infelice amore. Chi era il giovane che aveva avuto l'ardire di respingere l'amore di una delle ninfe, le belle e deliziose fanciulle, amanti delle arti al pari della natura?

Lo individuarono in un giovane dalle forme stupende, Narciso. I greci avevano il culto del bello, indipendentemente dalla condizione sessuale. Una situazione alla quale oggi si tende, cercando di superare gli eccessi del maschilismo e del femminismo.

Giovane, con il corpo modellato con morbidezza e il volto delicato, era amato dalle ninfe, che ne avevano fatto un loro trastullo. Ammira la statua proveniente da Pompei ed esposta al Museo Archeologico di Napoli. Ogni tratto, ogni particolare è una stupenda rappresentazione della bellezza maschile che tende ai canoni di quella femminile.

Non è un maschio! Non è orgoglioso della sua virilità, di essere l'oggetto del desiderio di tante stupende fanciulle. Gioca con le ninfe, perché si sente quasi una ninfa. E le ninfe si sentono sicure con lui, hanno i satiri per altri tipi di giochi.

Ed ecco l'intreccio. La ninfa Eco s'innamora pazzamente di Narciso, che vede, invece, in lei una ninfa come le altre, una semplice compagna di giochi.

Il giovane ha evidentemente assorbito dalle sue compagne il culto del bello ed è, inconsciamente, alla ricerca del sublime. Sarà pure bellissima Eco, bella tra le più belle ninfe,

ma certamente non ha quel qualcosa da renderla non solo superiore alle altre, ma diversa.

Si consuma, così, lentamente, la tragedia. Eco si consuma per l'amore non corrisposto fino a diventare solo voce.

E Narciso? Potevano i Greci, amanti della bellezza e dell'amore, lasciare impunito un giovane che aveva rifiutato le grazie di una dolce fanciulla?

Idearono una singolare quanto terribile punizione, voluta da Afrodite, alla quale Eco era devota.

Accadde, perciò, che Narciso un giorno vide improvvisamente e per la prima volta, nel dissetarsi, la sua immagine riflessa nell'acqua. È facile accettare che in quel mondo fatato non esistessero specchi, ma appare molto improbabile credere che vivendo nel mondo delle ninfe a Narciso non fosse mai capitato di specchiarsi in un qualsiasi specchio d'acqua, fosse pure una pozzanghera d'acqua piovana. Ma per costruire il mito era necessario che ciò accadesse.

Narciso, comunque, non conosceva il fenomeno fisico del riflesso né comprese che quella era la sua immagine. E se ne innamorò. Rimase con il capo chino, stupefatto, ad ammirare quel volto dai lineamenti perfetti, dal delicato incarnato. Provò ad accarezzare quel volto e lo vide ogni volta corrugarsi, disfarsi. Forse prima si adombrò, poi si arrabbiò, abituato, nel mondo sognante nel quale viveva, a prendere con mano, a possedere quello che gli piaceva.

In un ultimo tentativo, si sporse più del dovuto, cadde nell'acqua, affogò. Tutto si consumò in pochi attimi.

Eco era vendicata. Ma le altre ninfe avevano perso il loro trastullo. Gli déi, perciò, intervennero al mesto pianto delle fanciulle e non potendo restituire alla vita il bel Narciso – lo avrebbe vietato Afrodite – lo trasformarono nell'omonimo fiore.

Perché? Osserva il fiore: ha lo stelo snello e diritto, i pe-

tali morbidi dal colore delicato. Ha gli stessi canoni della bellezza del giovane amato. In più, e in questo è tutta la sagacia dell'intelletto dei Greci, il calice é chinato, come quello di chi si specchi in una pozza d'acqua ai suoi piedi. Sublime poesia creata per interpretare, anche in questo caso, un fenomeno della natura.

Rileggiamo ora l'intreccio del mito.

Esso accomuna due aspetti della natura, un fiore e un fenomeno acustico, che non hanno nulla in comune fra loro.

È una tragedia: i due personaggi muoiono e vengono trasformati chi in sola voce chi in fiore.

Vi è l'amore completo non corrisposto di Eco; l'indifferenza, l'insensibilità di Narciso alle grazie femminili.

Aleggia la grazia femminile delle ninfe e la bellezza senza sesso del giovane. La ricerca della perfezione, la perdizione per l'irraggiungibile, la vendetta della dea protettrice completano la ricerca dei caratteri sui quali scorre il tema del mito.

E ora ti chiedo: per la sorte di quale dei due giovani ha palpitato il tuo cuore?

Hai accarezzato anche tu il piacevole sapore della vendetta per l'amore non corrisposto della dolce Eco?

Oppure hai ricordato quel che hai provato quando non si riesce a raggiungere un desiderato obiettivo?

È una favola antica che parla di sentimenti senza tempo.

È il trionfo dell'amore.

Voce 'e notte

Napoli, 1903.

Eduardo Nicolardi è un giovanotto di venticinque anni. È redattore del *Don Marzio*, un quotidiano molto popolare, e scrive poesie su settimanali umoristici e letterari. Fu in quel lontano 1903 che Eduardo Nicolardi s'innamorò di Anna Rossi, una ragazza di diciotto anni, che abitava nei pressi della sua casa, nel rione Stella. Sicuramente vi furono passeggiate sotto i balconi, occhiate furtive, bigliettini scambiati di nascosto. Infine Nicolardi, convintosi che i suoi sentimenti erano ricambiati, si recò in visita ufficiale dai genitori della ragazza.

Fu accolto in una casa sfarzosa. Il commendatore Gennaro Rossi, padre di Anna, commerciante di cavalli da corsa, era uno degli uomini più facoltosi di Napoli. Eduardo trovò il coraggio di chiedere la mano di Anna.

Il commendatore guardò sbalordito il giovanotto. E il venire a sapere che per professione faceva il giornalista, il poeta e non aveva beni di famiglia, lo fece trasecolare. A nulla valsero le parole di Eduardo sulla felicità e sul lavoro.

Il commendatore Gennaro Rossi non volle ascoltare oltre e, messo alla porta Nicolardi, convocò sua moglie Luisa Majelli e la giovane Anna.

Quando la figlia confessò di ricambiare l'amore di Eduardo, il commendatore diede in escandescenze e le co-

municò che avrebbe sposato don Pompeo Corbera, padrone di mezza Ischia: terreni, case coloniche e terme.

Anna pianse, protestò, svenne. Don Pompeo Corbera, uno dei migliori clienti di suo padre, aveva esattamente trentacinque anni più di lei, e già da un pezzo le faceva la corte.

Tutte le proteste e le lacrime di Anna furono inutili: esattamente di lì a due mesi, per imposizione del padre, sposava il ricco Pompeo Corbera. Dopo un viaggio di nozze a Ischia, gli sposi andarono ad abitare al primo piano di una casa di via Santa Teresa.

Eduardo Nicolardi soffrì immensamente per il matrimonio di Anna. A notte inoltrata, quando usciva dalla redazione del *Don Marzio*, se ne andava in via Santa Teresa e fissava a lungo il balcone della stanza da letto di Pompeo Corbera: il pensiero che Anna, la sua Anna, dovesse trovarsi accanto a quell'uomo non gli dava tregua. Non sapendo com'erano andate le cose, immaginò che Anna avesse accettato il matrimonio propostole dal padre e si fosse disinnamorata di lui.

Si racconta che una notte, fermo in via Santa Teresa, ebbe l'impressione che i vetri si schiudessero e che Anna gli lanciasse un saluto; che il cuore gli balzò in gola; che corse al bar "Gambrinus", ordinò un caffè all'anice, e vergò una poesia: "se questa voce ti desta nella notte, mentre il tuo sposo ti stringe accanto a sé, rimani pure desta se vuoi, ma fingi di dormire profondamente..."

Non è così. I versi di *Voce 'e notte* furono dettati dal dolore e dalla rabbia, sono parole che accusano Anna.

Infatti nei versi di Eduardo è Anna che stringe il marito, è ancora Anna, che, colta da desiderio, cerca l'amore di Pompeo, non importandosene più nulla di lui, è Anna, infine, che lo considera un pazzo e lo paragona a uno che muore di gelosia e gli fa sapere che il suo canto è inutile.

*Si 'sta voce te sceta 'int' 'a nuttata,
mentre t'astrigne 'o sposo tuo vicino,
statte scetata, si vuò sta scetata,
ma fa vedé ca duorme a suonno chino.*

*Nun gghi vicino 'e llastre pe' ffa 'a spia,
pecché nun può sbaglià: 'sta voce è 'a mia
è 'a stessa voce 'e quanno tutt' 'e dduie,
scurnuse, nce parlavamo c' 'o "vvue".*

*Si 'sta voce te canta dint' 'o core,
chello ch' io nun te cerco e nun te dico:
tutt' 'o turmiento 'e nu luntano ammore,
tutto l'ammore 'e 'nu turmiento antico.*

*Si te vene 'na smania 'e vulé bene,
'na smania 'e vase correre p' 'e vvene,
nu fuoco ca t'abbrucia comm' 'a cche,
vasate a chillo... Che te 'mporta 'e me?*

*Si 'sta voce, che chiagne 'int' 'a nuttata,
te sceta 'o sposo, nun avé paura,
vide ch' è senza nomme 'a serenata,
dille ca dorme e ca se rassicura...*

*Dille accusì: "Chi canta 'int' 'a 'sta via
o sarrà pazzo o more 'e ggelusia...
Starrà chiagnenno quacche 'nfamità ...
Canta isso sulo... Ma che canta a ffà?"*

Questi versi Eduardo Nicolardi non li scrisse per pubblicarli su un giornale, ma perché dettati dal profondo dolore che gli tormentava l'anima. Capì che, per caso, li leggesse Ernesto De Curtis, il quale insistette per musicarli. *Voce 'e notte*, acquistata dall'editore Bideri nel 1904, riscosse un

successo enorme, fu suonata dai pianini ambulanti di tutta Napoli.

A questo punto, poi, la realtà diventa romanzesca. Un colpo apoplettico uccide Pompeo Corbera. Anna Rossi, appena diciannovenne, rimane vedova. In più, a termini di legge, grazie al primo matrimonio, si è conquistata l'anticipata emancipazione.

Nell'ottobre dello stesso 1904 Eduardo Nicolardi e Anna Rossi poterono sposarsi e vissero, è il caso di dirlo, felici e contenti, genitori di ben otto figli.

Solo allora Eduardo seppe la verità e si convinse che la sua Anna l'aveva sempre amato.

L'autore di *Voce 'e notte* si spense nel 1954, dopo aver scritto i testi di moltissime altre canzoni.

Sono tornato qui, vicino al mare. Come un asceta orientale mi sono seduto sulla sabbia umida con lo sguardo immoto rivolto al perenne movimento della massa d'acqua. Il vento dell'imbrunire s'insinua tra i capelli e mi batte sul volto. Ho freddo, ma resisto, perché ho bisogno di parlare con te.

Ti ho preso a modello, Cristo, ho condiviso le tue idee, il modo di pensare e di agire. Pur avendo difficoltà a credere nella tua divinità, ho ammirato la tua vita terrena. Sono stato sempre orgoglioso di dire *sono un pessimo cattolico, ma reputo di essere un buon cristiano*. Il tuo messaggio è diverso da quello degli altri predicatori, è rivoluzionario, perché pone alla base di ogni azione l'**amore**.

E io ho amato e amo con tutta l'intensità che sono capace di esprimere. Non so amare a metà. Dono tutto me stesso.

Ma in questo mondo chi più ama più soffre. E tu ben lo sai. Perciò ti chiamo Cristo e non Gesù.

All'amore, poi, anche se in subordine, aggiungi la giustizia. E parlo di giustizia terrena, di questo mondo miserabile.

Ricordi? Per scacciare i mercanti dal tempio usasti la frusta. Perché?

Io non ho mai alzato le mani per colpire una persona in errore. Mi ripugna la violenza. Non sono capace di odiare. Ma sapessi, in alcune occasioni, che desiderio di esplodere contro la meschinità e l'ignoranza di alcune persone e che sforzo controllarsi.

Amara fu la tua sorte, al tuo tempo. Amara la mia sorte oggi. Ti hanno deriso. Mi deridono. Dissero cose cattive di te e non vere. Mi attribuiscono cose che non ho fatto e odiosi epiteti.

È difficile mantenersi puliti. Tutto e tutti mi provocano, godono nel farmi del male, perché non sono disposto a venire meno ai principi che ispirano la mia condotta. E ciò arreca fastidio al loro modo corrotto di agire.

Ma ora sento la resistenza venire meno. Ho timore di non farcela più.

Tu comprendesti quando era giunto il momento di lasciare e qualcuno agì in modo che il destino si compisse. Chi penserà alla mia sorte? Quando?

Ho bisogno di amare ancora e di essere amato tanto! Ho bisogno di avere vicino una persona che mi aggiusti il nodo della cravatta.

Ora devo andare, perché è probabile che ella mi cerchi. Anzi lo spero. Non so se sono capace di farle comprendere l'intensità del mio sentimento. La amo di un amore pieno, totale, assoluto, incondizionato. Solo l'universo, che è insieme infinito e illimitato, è paragonabile all'immensità del mio amore per lei. Non è iperbolico ciò che dico e tu lo sai: è vero, come questo freddo che mi penetra negli occhi e mi punge come spilli conficcati con violenza e crudeltà. Leggi dentro il mio animo le dimensioni della sofferenza che mi tormenta e comprenderai quale amore nutro, perché amare è soffrire.

Le voglio bene. Tanto. Fino a subire umiliazioni, a volte pesanti come schiaffi e sputi. Bisogna avere tanta forza per non reagire e sembra debolezza. Forse non è umano voler bene così, è fuori della concezione di questo mondo che corre dietro la soddisfazione del proprio io. Ma non so agire diversamente. È un bisogno naturale che mi viene dal profondo. È qualcosa che non riesco a dominare.





Dolore

La vita ci sottopone a periodiche prove, temprando di volta in volta la nostra anima.

Quando siamo noi stessi a essere colpiti, sentiamo tutto il peso della solitudine, sembra che il mondo che ci circonda voglia schiacciare il nostro essere fino a mostrarci la nostra nullità nei confronti dell'universo.

Quando, poi, a soffrire sono le persone a noi care, siamo ancor più pronti a considerare che a pagare sono sempre i meno forti.

E se è la natura che sembra accanirsi per procurare dolore, sentiamo la nostra impotenza e la nascita in noi di un moto di ribellione contro tutto e tutti.

Non ci basta dire: è la vita! Non ci è sufficiente pensare: questa volta è toccato a noi.

È il momento nel quale è indispensabile sentire intorno a noi, senza oppressione, la presenza delle persone care. Cercare conforto nell'amicizia, negli occhi di coloro che ci sono vicini con affetto, negli oggetti quotidiani e nei gesti che fanno parte della nostra vita.

È necessario reagire, trovare la forza di essere partecipi per poter offrire il nostro aiuto, sia pure piccolo, alle persone che ne hanno bisogno.

È il momento di essere forti e dipende solo da noi; si tratta di tirar fuori tutte le migliori qualità che restano nascoste nel nostro animo; con l'aiuto delle persone che ci sono in-

torno, abbiamo la possibilità di mostrare i lati migliori del nostro carattere.

Spesso alcune persone sono diverse da noi. Pensa a quante volte ognuno di noi avrebbe voluto cambiare, perché il mondo che ci circonda sembra fatto per gli altri, non per noi.

Il nostro impegno, allora, deve essere quello di far in modo che ci sia un'accettazione reciproca, per quanto possibile, tra l'individuo e il mondo che lo circonda.

Alcune volte, inoltre, proprio perché diversi da noi, queste persone (e dico "queste" e non "quelle") vedono il mondo che li circonda con occhi più sensibili alle cose belle della vita.

E poi, probabilmente, hanno il loro mondo nel quale si rifugiano, quando si sentono trascurati e nel quale vivono la loro vita serena e sicuramente felice.

Forse quel loro mondo, a noi di difficile approccio, è più bello, più giusto, più felice del nostro, nel quale bisogna sempre lottare per non essere sopraffatti.

È necessario, anche, con umiltà, accettare e richiedere l'aiuto delle persone care e per quel che mi riguarda, sono pronto a offrirti tutto quello del quale hai bisogno.

Ritorno

Il treno, partito da pochi minuti, passa per Belvedere, ora a me più caro.

Attraverso il finestrino scorre il paesaggio alternando il verde della natura all'azzurro del mare.

E come queste immagini, tutto scorre nella vita, tutto passa. La felicità e la gioia sono più rapide a passare, ne cogli a volo il sapore dolce e difficile è saperne conservare un profondo ricordo.

Le amarezze, i dispiaceri, i dolori sono, invece, lenti nel loro incedere, fanno male al fisico, al cuore e alla mente. Anche quando fanno parte del passato, restano a occupare come invasori non graditi l'animo e l'essere.

Ma come il paesaggio continua a scorrere sullo schermo del finestrino del treno, così la vita continua, alimentata e sorretta dalla forza che scaturisce dal nostro interno, che ci sorprende, a volte, per un'intensità che non avremmo mai immaginato.

Sì, tutto passa, gioie e dolori del nostro presente vanno a cercarsi un cantuccio nella memoria.

E ora sto tornando, attraverso uno spazio che sembra infinito, da te e a te.

Pochi giorni sono trascorsi, ma tanto lenti a passare, da sembrare interminabili.

Nella calura dei meriggi estivi il canto incessante della ci-

cala ha fatto da sottofondo ai miei pensieri e ha favorito la concentrazione.

Perché le necessità ci separano proprio nei momenti nei quali sento maggiormente il bisogno di starti vicino? quando avverto il desiderio della tua dolce presenza per superare un momento difficile? quando, sia pure illudendomi, penso di poterti aiutare ad avere ancora fiducia principalmente in te stessa?

E tra poco rivedrò il tuo volto e ascolterò la tua voce, potrò sfiorare con lo sguardo le lunghe ciglia e le rosee labbra. Ammirerò di nuovo gli occhi limpidi e lo sguardo sincero.

Sogno ancora di avere un cantuccio riservato nel tuo cuore, di potermi ancora accoccolare sul tuo morbido seno.

Cogliamo i momenti belli che la vita ci offre per avere la forza di superare quelli brutti e per costruire con essi un futuro migliore.

Insieme avremo la forza di vincere l'oppressione che ci assale nei momenti difficili, quando ci sembra che nulla esista oltre il male, che tutto ci è contro, da Dio al sasso, quando vorremmo gettare la nostra vita alle ortiche, considerarci persone perdute, ovvero rifiutare ogni rapporto che possa arrecarci piacere desiderando così scontare con la rinuncia, il sacrificio e il dolore che gli altri sono costretti a patire.

In questi momenti, stammi vicino, non mi lasciare, donami ancora la tua dolcezza e la fermezza del tuo carattere.

Io offro a te tutto me stesso, prendi di me quel che vuoi.

Mano nella mano e occhi negli occhi, continuiamo la nostra vita tra gioie e dolori.

Il mio desiderio è fonte inesauribile, ghiacciaio perenne, stella fissa nel firmamento dei miei pensieri.

La castellana

Calpestò con forza il mozzicone. Doveva oramai convincersi che non sarebbe venuta. D'altro canto glielo aveva fatto sapere che non avrebbe potuto raggiungerlo. Si sentiva la testa pesante. Si appoggiò alla macchina. Era passata mezz'ora da quando si era fermato in quella piazzola sul bordo della strada. Era pronto a ripartire. Avrebbe potuto proseguire, ma aveva voluto sostare, pur sapendo che sarebbe stata un'attesa piena di sofferenza. Non riusciva ancora a capacitarsi come Carla l'aveva trattato. Dopo più giorni di lontananza e in previsione di un lungo periodo di separazione, non se l'aspettava. Aveva guidato a velocità ridotta per non giungere troppo presto in quel posto, dove Carla gli aveva promesso un incontro. Si sentiva deluso, abbandonato, tradito. Già nei giorni precedenti si era sentito usato. Carla non gli aveva concesso nulla.

Lo sguardo si spinse al di là del nastro d'asfalto. Su un lieve poggio alberato intravide un piccolo castello. Tra il verde individuò le finestre. A una di esse gli sembrò di scorgere le forme della sua donna, in veste di castellana, che gli sorrideva. Il cuore fece un salto, ma il tutto durò un attimo. L'immagine svanì e lasciò un immane peso sul cuore già sofferente.

Aprì il bianco pacchetto. Tirò fuori l'ultima sigaretta. La strinse tra le labbra e cercò l'accendino. Si fermò. Volle provare. Fece violenza su se stesso. Con mano malferma ripose

la sigaretta nel pacchetto, mentre una tromba suonava nella sua mente una musica struggente.

Soffriva perché sapeva che quel gesto di volontà gli dava la forza per reagire, per frenare il suo sentimento spontaneo. Qualcosa si stava spegnendo in lui come la fiamma di una candela agli sgoccioli.

Risalì in macchina. Sporgendosi si guardò nello specchietto retrovisore. Gli sembrò aumentato il bianco dei capelli sulle tempie e avvertì tutto il peso degli anni.

Ripartì per la strada tante volte percorsa. Guidava con lo sguardo fisso, ma nessun pensiero particolare occupava la sua mente. Dinanzi agli occhi gli apparve il corpo di Carla, coricato su un lenzuolo, nudo.

Egli era ai suoi piedi e la testa di lei scompariva in lontananza. Ella aveva le gambe aperte, il sesso in primo piano, ben a fuoco, un po' socchiuso, invitante. Intorno a esso il candore del ventre e delle cosce, la pelle liscia come cristallo. Un vulcano.

Gli parve di entrare in una galleria. Poi una luce improvvisa e accecante, un tonfo. Scomparve la pesantezza alla testa, al cuore e degli anni. Fu invaso da un attimo eterno di leggerezza.

Mio padre

A Nicola, figlio cadetto di un nobile proprietario terriero, il padre propose di indossare la tonaca o la divisa.

“Figliolo, – recitò con enfasi – è giunto il momento di scegliere il tuo futuro. Ti offro due possibilità: conduttore di anime o di soldati”.

Nicola leggeva sul volto del padre la soddisfazione per la preziosità letteraria che aveva creato: quel conduttore che accomunava due attività fra loro in contrasto e disprezzava in eguale misura.

Il giovane guardava intorno con curiosità. A lui, al fratello e alle cinque sorelle non era permesso entrare in quella stanza: lo studio.

In esso il padre si ritirava, indossata la giacca da camera con il bavero di velluto sul quale appoggiava l’incanutita barba, per dedicarsi alla sua attività di scrittore.

Con artificioso stile carducciano scriveva versi che inviava alle molteplici accademie delle quali si vantava d’essere socio.

Nicola, un giorno si era introdotto furtivamente, assente il padre, in quella stanza-tempio: un’ampia finestra sulla campagna circostante, un altrettanto ampio tavolo con il bordo e i piedi intagliati, una comoda poltrona e tutto intorno sulle pareti dal pavimento al soffitto libri e libri di tutte le dimensioni.

Girando su se stesso mentre guardava stupefatto quell’enorme massa di volumi, era stato colto da improvviso capo-

giro e gli sembrò che i libri uscendo uno a uno con ritmo continuo man mano crescente stessero per investirlo.

Nell'aria stagnava odore di fumo frammisto al tanfo dei libri, che avevano assorbito umidità e polvere.

Su un basso, piccolo e tondo tavolino, a portata di mano di chi giaceva in poltrona, vi erano due pipe (una con il bocchino diritto, esile e lungo, di legno chiaro e la fornace in creta, l'altra ricurva di legno scuro), un barattolo scoperto contenente tabacco, un nettapipe, una scatola di fiammiferi e un capiente posacenere di ceramica piena di collinette di cenere e tabacco bruciato.

Il nobile uomo in casa non fumava se non la pipa e solo in quella stanza.

Sul tavolo, oltre al calamaio e alcune penne, tra un libro di mitologia greca, un rimario e un dizionario, vi erano fogli scritti con bella scrittura frammisti ad altri scritti con la grafia poco leggibile di chi scrive velocemente per inseguire il veloce pensiero e quasi tutti corretti con righe depennate e parole aggiunte tra rigo e rigo.

Punte di diamante

S'incontrarono dopo la prolungata lontananza estiva. Si abbracciarono.

Le braccia di lui circondarono il corpo di lei ed ella fece lo stesso. E nell'abbraccio si strinsero. Per la prima volta i loro corpi si cercarono. Ciascuno sentì il calore dell'altro e il proprio desiderio. Poche parole.

Poi egli, sempre pronto a nascondere sotto facezia le situazioni pericolose, improvvisamente si allontanò con gemito di dolore.

"Ahi" – chiese toccandosi il petto – *"cos'hai che punge?"*.

Ella rimase perplessa senza comprendere.

Egli, allora, allargò i lembi della giacca di lei, mettendo in mostra il seno seminascosto da una bianca camicetta trasparente.

"Ecco" – egli continuò – *"i tuoi capezzoli! Sono come punte di diamante"*.

Ella arrossì, ma rimase immobile per l'inattesa affermazione. Arrossì e tentò di richiudere la giacca i cui lembi egli ancora stringeva tra le mani, mentre lo sguardo di lui accarezzava le dolci forme.

Ella si riprese. Reagì. *"Smettila!"* – disse. Gli occhi lanciavano strali.

Egli, sorridendo, con dolcezza l'attirò a sé.

Ella non si oppose. I corpi si avvicinarono e nuovamente si strinsero.

Questa volta il contatto fu più sentito e il pensiero di entrambi andò ad altre parti del corpo, dove più grande era il desiderio.

Lottarono, ciascuno contro se stesso. Capirono. Si guardarono. Lentamente si allontanarono l'uno dall'altro tenendosi per mano. Nessuno dei due, per discrezione e per pudore, parlò delle proprie sensazioni.

Erano fatti così. Soffrirono.

Veder morire

Era una di quelle solite sere fredde d'ottobre, nel quale la neve cade lentamente imbiancando i tetti, le strade sono deserte e le insegne luminose spente, la sera nella quale camminavo solo lungo i muri con il mio pastrano scuro e l'inseparabile cappello a cencio e pensavo a ciò che era accaduto a casa del mio amico Giovanni Valenti.

Ero frastornato: la testa mi pesava e lo sguardo fissava intensamente il vuoto! Era la prima volta che assistevo alla morte di qualcuno: i nonni paterni erano già sepolti, nel piccolo cimitero del loro paesetto astigiano, quando nacqui e li ho conosciuti soltanto attraverso alcune fotografie un po' sbiadite; quelli materni erano periti entrambi in mare, mentre si recavano a trovare, in Sicilia, parenti lontani. Li avevo visti per l'ultima volta al molo quando, appoggiati al parapetto della nave e agitando le braccia, mi salutavano, ignari di ciò che il destino aveva riservato loro. Solo tre giorni dopo giunse la triste notizia: una terribile burrasca aveva affondato la nave sulla quale si trovavano i miei nonni, scomparsi, con altri sette passeggeri, nel vortice creato dall'imbarcazione.

All'età di ventiquattro anni riuscii a laurearmi e a vincere un viaggio-premio in Francia, a Parigi: mi ero molto divertito e durante il viaggio di ritorno ero riandato spesso con la memoria ai caffè all'aperto, al traffico che si snodava lungo i *boulevards* alberati, alle bancarelle di libri lungo i *quais* della Senna e alle fantasmagoriche luci della Parigi notturna. Ed

era appunto quest'ultima che avevo ricordato con più piacere: *Paris la nuit*. Dinanzi agli occhi, mentre il treno mi stava portando in patria, avevo rivisto i vicoli di *Montmatre* e quelli di *Montparnasse* con i loro pittori. E avevo anche rivisto le insegne luminose del *Moulin Rouge*, delle *Folies Bergère* e dei *tabarin* più famosi. Poi avevo tratto di tasca un carnet e avevo cominciato a sfogliarlo leggendo alla fioca luce del vagone ferroviario e ricordando le varie tappe del mio vagare parigino: ... *Louvre* ... *Elisée* ... *St. Séverin* ... *Notre Dame* ... *Divan Japonais*: lo avevo ricordato benissimo il *café concert Divan Japonais* per il cartellone pubblicitario disegnato da *Toulouse Loutrec*.

Continuai a camminare senza meta per le strade deserte finché scorsi le luci di un bar e direttomi verso di esso vi entrai. Ordinai un caffè bollente e mi sedetti in un angolo, appartato da tutti con la testa tra le mani.

Ora rivedevo tutta la scena che si era svolta in casa di Giovanni.

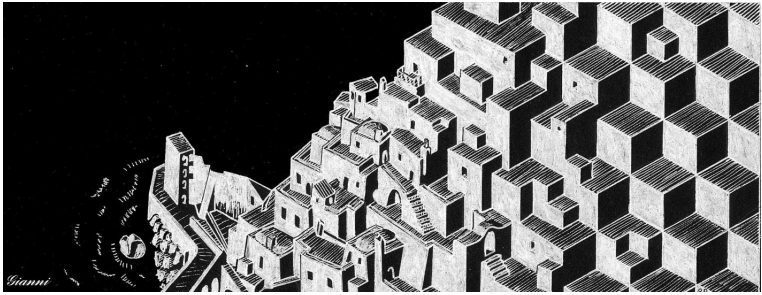
Eravamo tutti raccolti intorno al letto di don Mimì, come lo chiamavano nel rione gli amici, un personaggio che tutti conoscevano perché si diceva che avesse delle strane idee, ma il fatto è che si era innamorato della filosofia e come filosofo si comportava. Vi era il figlio Giovanni, mio amico, con i due fratelli Giuseppe e Giacomo, Maria la moglie, Marta la vecchia serva, e io, che, tornato dal viaggio in Francia, ero andato a salutare il più caro collega degli studi universitari e, avendo trovato la famiglia in quello stato, mi tenevo appartato senza trovare il coraggio di andarmene. Tutti avevano le lacrime agli occhi, ma nessuno piangeva e nel silenzio che regnava nella stanza si alzò la flebile voce del moribondo: *Figlioli* – disse – *è giunta anche per me l'ultima ora. Io vi lascio in una posizione agiata, ma per questo, quantunque non abbia evitato di lavorare quanto potevo, do-*

vete tutto a vostra madre, che ha saputo governare bene i miei guadagni; vi avverto perciò di stare attenti alla compagna che sceglierete per la vostra vita: non mirate alla sua ricchezza, ma badate che sia onesta e giudiziosa.

Mentre il vecchio così parlava i figli gli si erano avvicinati e la moglie si era inginocchiata al suo capezzale ed egli le aveva accarezzato i capelli ormai bianchi con mano tremante. Quindi, dopo aver ripreso fiato, continuò: *Sappiate che la vita è simile a una salita, più o meno ripida e lunga, che ognuno deve pavimentare il meglio possibile, in modo che giunti al termine, non potendo più guardare avanti, ci si possa volgere a contemplare la propria opera e sorridere. Ricordate inoltre che Nostro Signore Gesù Cristo ci ha insegnato a chiedere solo il pane quotidiano: è questo l'unico pane che possiamo pretendere.*

Aggiunse poi qualche altra cosa, ma le mie orecchie non udivano più, finché anche la voce del vecchio tacque per sempre e il capo si chinò lentamente sul guanciale e gli occhi si volsero a Colui che aveva sempre temuto e rispettato.

Tutti scoppiarono in pianto e quando il campanello trillò, fui il solo a udirlo e andai ad aprire la porta, sulla cui soglia apparve il dottore. Costui senza parlare m'interrogò con lo sguardo: scossi lentamente il capo; quindi il dottore tornò lentamente sui suoi passi, mentre io, dopo aver gettato un ultimo sguardo in direzione della camera da dove venivano i lamenti, mi posi il cappello a cencio in testa e, senza far rumore, sì com'ero entrato in scena, ne uscii.



Un uomo semplice

Ci volle un uomo semplice dalle idee grandi per aprire le porte della Chiesa al mondo moderno.

Si chiamava Angelo, veniva da Sotto il Monte, prese il nome di Papa Giovanni ed entrò nel cuore di tutti.

Nel periodo post-conciliare (prima che le porte venissero nuovamente e gradatamente socchiuse) l'operato di don Antonio Cozzolino, anch'egli uomo semplice dalle idee grandi, ha trovato la sua più completa realizzazione.

Nella Parrocchia del SS. Rosario la partecipazione su Costituzioni, Decreti e Dichiarazioni fu aperta anche a chi indossava l'abito dell'ateo (... a tutti gli uomini di buona volontà ... disse papa Giovanni), perché si parlava, infine, di problemi attuali.

Religioso tra laici, laico tra laici, don Antonio ha elargito, specialmente ai giovani, la sua instancabile e inesauribile energia.

Rapporto preferenziale quello con i giovani. Ovunque: in parrocchia, al circolo, in casa sua, sull'altare, per la strada. Sempre: durante le celebrazioni liturgiche, i colloqui individuali, le riunioni di gruppo.

Impossibile parlare di tutte le sue iniziative. Troppo personali quelle più intime.

Ricordo, in particolare, quelle per il centenario di Dante nel 1965 (giro dei luoghi danteschi, circolo culturale Dante Alighieri, concorso letterario di poesia e prosa, ...).

In ogni caso tutte fondamentali. Don Antonio, le sue iniziative e noi partecipanti siamo come un cerchio nel quale ciascun raggio partecipa di un punto della circonferenza, ma tutti partecipano del centro.

Con l'augurio che continui sempre a vivere tra i giovani.

Luigino

Luigi, o Gigino, come indifferentemente lo chiamano parenti e amici, è un vivace ragazzo di nove anni. Figlio unico.

Ho notato – ha detto ai genitori la sua maestra nell'incontro mensile di maggio – *che il bambino in ogni sua espressione ... che so ... un pensiero, un disegno, inserisce un animale. Si comporta così anche a casa?*

Oh, sì! – risponde il padre sorridendo di compiacenza.

Trascorre ore intere – aggiunge la madre – *a sfogliare e risfogliare giornalini con figure e storie di animali, i suoi giocattoli prediletti sono animali di pezza di ogni dimensione e colore, i cartoni animati che segue costantemente alla televisione sono quelli dell'ape Maia.*

Non ha animali veri?

No.

Comprendo. E, ditemi, qual è l'animale preferito?

Marito e moglie si scambiano uno sguardo, ciascuno sperando di leggere negli occhi dell'altro la risposta; quindi egli, allargando le braccia leggermente, ed ella, leggermente facendo spallucce, quasi contemporaneamente sussurrano: *Nessuno.*

Bene! – aggiunge la maestra con l'aria sorniona del poliziotto che con la risposta testé avuta ha trovato l'ultimo tassello per scoprire il movente del delitto e si compiace del proprio acume – *Come supponevo! Vi dirò. Questo tema ripetuto mi ha incuriosito. Così ho analizzato il suo comporta-*

mento, l'ho stimolato a raccontare di sé, ho letto nei suoi pensieri e sono giunta alla conclusione che questa sua morbosa passione per gli animali è conseguenza dell'essere, il bambino, figlio unico.

La maestra attribuisce l'aria attonita assunta dai genitori di Luigino alla verità che ella ha saputo intuire e rivelare. Perciò va oltre.

I sentimenti indirizzati a oggetti che rappresentano esseri animati, ma che restano oggetti e non possono, pertanto, ricambiare, spingono Luigino a isolarsi dal mondo che lo circonda per crearne uno suo nel quale i disegni, le parole, i pensieri acquistano vita. Questo è male! Il bambino deve abituarsi a vivere nella società e a interagire con essa.

Senza dare tempo ai genitori di Luigino di intervenire, la maestra sentenza: *Il bambino ha bisogno di una compagnia e voi avete il dovere di procurargliela!*

* * *

Sono trascorsi tanti anni. Non ho più rivisto Luigino né i suoi genitori. Qualcuno di voi sa dirmi se ora ha fratelli e sorelle oppure è ancora figlio unico?





Sogni

LEI: Pronto.

LUI: Mia dolce passione!

LEI: Ciao, Luca.

LUI: Agosto sta finendo.

LEI: È vero, purtroppo.

LUI: E sta morendo anche un mio sogno, un mio desiderio.

LEI: Mi auguro non per colpa mia.

LUI: Mai! Perché sono io che costruisco sogni sulle tue frasi.

LEI: Ma tu sai bene che sono parole e tali resteranno.

LUI: Sì!, ma a me piace illudermi. Provo piacere nel trasformare la vita in sogno. Coscientemente, a occhi aperti, io creo situazioni nelle quali i miei desideri diventano realtà. È un passaggio continuo dalla realtà al sogno e dal sogno alla realtà.

Ieri sera, nell'attesa del sonno che tardava a prendermi, ho cominciato a pensare a te e la vita è diventata sogno. Poi pian piano mi sono addormentato e il sogno è continuato nel sonno.

E non eri più una, ma due. Una che con parole accorte mi stuzzicava, senza però concedere nulla, l'altra, piena di passione e calore, pronta a soddisfare non solo e tanto i miei quanto anche e soprattutto i suoi desideri.

E io passavo dall'una all'altra celando all'una l'esistenza dell'altra. Provavo in alcuni momenti il desiderio

di affogare nel profondo dei tuoi occhi tanto forte quanto in altri quello di reggere e confrontarmi con la tua arguzia.

In ogni caso dolci sensazioni.

Poi pian piano il risveglio e il ritorno al sogno della realtà. Sei tornata una, le illusioni si sono rivelate disillusioni, l'amarezza ha colmato il calice. Come sempre.

LEI: Tutto questo.

LUI: Sì! Il mio cuore soffre, ma non te ne crucciare. È sempre stato così! Ci sto bene insieme.

LEI: Mi dispiace.

LUI: Continuerò a sognare, continuerò a sperare. Mi serve per vivere. Dopo agosto verrà settembre e se anche settembre morirà così, vedrai, verrà un altro mese e poi un altro ancora e io continuerò a vivere tra dolci sogni e illusioni nella speranza che venga prima o poi l'attimo fuggente.

LEI: Devo lasciarti. Ci rivedremo?

LUI: Sì, mia dolce passione, ne sento il bisogno.

LEI: Ciao, Luca.

LUI: Ciao.

LEI: Pronto.

LUI: Ciao, Anna, sono Marco. Come stai?

LEI: Ciao, Marco. Che piacere sentirti. Io bene, e tu?

LUI: Tutto sudato, qui in ufficio, mentre tu te ne stai felice al mare a prender la tintarella.

LEI: Sai bene che con tutto quello che mi è capitato non sono e non posso essere felice. Ma tu quando vai in vacanza?

LUI: Oggi chiudo e domani sarò al mare anch'io.

LEI: Bene, e dove vai? al solito posto?

LUI: Sì, sempre lì, ormai ho messo le radici e mi ci trovo bene.

LEI: Allora ti auguro buone vacanze e divertiti.

LUI: Ok! Ti telefono a fine mese, quando rientrerò in ufficio.

LEI: Va bene e, visto che ci sei, mi porti un sacchetto di sassi dalle spiagge dove vai tu che ne sono piene?

LUI: Con piacere, ma come devono essere?

LEI: Unisci la punta del pollice a quella dell'indice. L'hai fatto?!

LUI: Sì.

LEI: Di queste dimensioni.

LUI: Va bene, divertiti. Ciao. Ti penserò.

LEI: Ciao, Marco. Anch'io.

* * *

LEI: Pronto.

LUI: Ciao, Anna, come stai?

LEI: Ciao, Marco, che sorpresa! Non dirmi che hai già finito le vacanze?!

LUI: Purtroppo sì, sono in ufficio e già con alcuni problemi da risolvere.

LEI: Come sono andate le vacanze?

LUI: Non mi lamento, come il solito: monotone. E a te? Continueranno ancora per molto?

LEI: La prossima settimana sarò anch'io in ufficio e la ripresa del lavoro terrà impegnata la mia mente e mi auguro lontana da pensieri tristi.

LUI: Ti comprendo e aspetto con ansia il tuo rientro. Ho pensato spesso a te e ho qualcosa per te!

LEI: Davvero?! Quanto sei caro!

LUI: Non è un regalo, ma qualcosa che tu mi avevi chiesto. Non ricordi? I sassi.

LEI: Te ne sei ricordato?! Che tesoro!

LUI: Come avrei potuto dimenticare?! Anzi ti confesso che è stata la mia costante occupazione.

LEI: Cosa, raccogliere sassi?

LUI: Sì! Il primo giorno che sono sceso in spiaggia ho cominciato a raccogliere sassi e tenendo unito il pollice con l'indice ne saggiavo le dimensioni sussurrando *passa, non passa, passa, non passa*.
Qualche volta, soprappensiero, mi scoprivo a mormorare *m'ama, non m'ama, m'ama, non m'ama*, come se sfogliassi una margherita.
Quel primo giorno, non avendo pensato a dove riporre i sassi raccolti, me ne tornai con le tasche del pantaloncino gonfie e pesanti.
Poi mi attrezzai e camminavo sempre con una busta di plastica.

Non ti nascondo che gli amici dopo un po' cominciarono a guardarmi con aria dapprima incuriosita e poi preoccupata. Certo, a ripensarci, vedere una persona abituata a stare seduta sotto l'ombrellone a leggere il giornale o risolvere cruciverba, camminare sotto il sole a raccogliere sassi conservando quelli che passano tra le dita poste nel gesto dell'OK e scartare gli altri deve aver dato da pensare a molti.

Un giorno che con amici ci s'immergeva con pinne e occhiali in zona piena di scogli con la sfida che ognuno doveva risalire portando su qualcosa, alle voci *guardate, un polipo* del più fortunato, *ho preso un granchio* di Luigi, e tu, *Marco, cos'hai preso?*, mi ritrovai a mostrar loro un sasso che non avendo le dimensioni appropriate ributtai in acqua tra risa di scherno.

Poi mi sorse improvviso in mente un pensiero: mi ha precisato le dimensioni, ma non il colore.

Iniziai così a raccogliere sassi di quelle dimensioni con particolari combinazioni di colore o venature o, infine, tutti bianchi, perché pensavo che fosse il colore più gradito.

Oltre al colore notai anche che i sassi avevano una forma. Avendo cura che la loro superficie fosse il più possibile liscia, cominciai a preferire i sassi di forma sferica o allungata come un sigaro o piatta.

Provavo un giorno, nel solito modo, le dimensioni di un sasso di forma allungata: *passa, non passa*, quando una signora, che in simili situazioni si trova sempre a condurre per mano un bambino, mi lancia uno sguardo disgustato sibilando *perversito* nei miei confronti e rivolto al ragazzo *andiamo, Luca*, quasi a voler aggiungere *non guardare che ti proteggo io da questi esseri immondi che, insaziabili, trovano il modo di masturbare anche le pietre*.

Quasi inferocito gridai alla donna: *augurati che anche lui si masturbi, perché così sarai sicura che non sarà un finocchio e tu che fai tanto la puritana chi sa quanti membri hai masturbato!*

Lo gridai, ma dentro, invece, mi feci piccolo, nascondendo la mano con il sasso dietro il corpo come un monello colto in flagrante e me ne tornai dritto a casa.

Un giorno, in verità, mi capitò tra le mani un sasso, un bel sasso a forma di membro virile, come se ne ammirano tanti in vetrine di musei come resti di statue antiche, di forme e dimensioni tali da far pensare che fosse eccitato e pronto a un amplesso.

Il primo pensiero fu quello di fartene dono accompagnato da una frase spiritosa, ma, poi, la preoccupazione che non avresti gradito lo scherzo mi spinse a gettarlo in mare, dove, forse, aspetta una sirena pronta a esaudire il suo desiderio d'amore.

LEI: Tutto questo ha potuto la richiesta di un sacchetto di sassi per ornare le piante del balcone?

LUI: Sì, perché, tua e ti aspetto per donarti questo sacchetto: ho scelto ogni sasso che vi è pensando a te. Ti aspetto. Ciao, Anna.

LEI: Ciao, Marco.

Sofferenza

Forse perché dell'amaro calice della vita devo bere fino all'ultimo sorso, che sono qui a scrivere alle tre e mezza di questa interminabile notte.

Il lavoro da consegnare in pochi giorni, l'influenza da debellare in poche ore e tante altre motivazioni riposte nel mio animo, mi spingevano a cercare la carezza di una tua parola, di un tuo sorriso.

Mi sono dovuto accontentare di due piccole lanterne rosse che, anche se confuse fra tante altre, mantenendomi a distanza, ho saputo riconoscere, anche quando il lucido degli occhi ne sfrangiava i contorni.

Poi quella luce intermittente, che lanciava strali, mi teneva a distanza, ti allontanava definitivamente da me e schiacciava le mie speranze, come si fa con una formica.

Ho preso a vagare nella notte, con la mente vuota d'ogni pensiero, con l'animo vuoto d'ogni desiderio.

Nella vita, spesso, si è costretti a prendere una decisione scegliendo tra la mente e i sentimenti.

Qualunque essa sia, capiterà sempre, in futuro, di ripensare a quella scelta e dirsi: forse ho sbagliato.

Il mio comportamento nei tuoi confronti è stato sempre guidato dai miei sentimenti, pur nel rispetto della tua persona, che la mente mi suggeriva.

Il tempo scorreva, come la strada, senza particolari ritmi. Mi è mancata la tua dolce voce.

Più nulla.

Il cuore palpita a ritmi incostanti, nell'attesa che l'alba porti il nuovo giorno e io nuovamente riempirò il mio canestro di sogni e desideri.

Chi sa se a sera saranno ancora tutti lì!

La sofferenza, spesso, deriva dai condizionamenti che le persone che ci circondano impongono alle nostre scelte.

E così il nostro rapporto, bellissimo, non trova modo di esprimersi in tutta pienezza.

Amare o, se vuoi, amarsi non è follia.

Diciamo che siamo pazzi a comportarci così, solo perché il mondo che viviamo usa un metro che rende piccoli i sentimenti infiniti ed esalta le meschinità.

Ma rammenta che ci si avvicina più facilmente al cielo stellato stando supini a rimirare il firmamento che sulla punta dei piedi puntando in alto il dito indice.

Per fortuna i sogni rinascono, anche dalla sofferenza.

La cascata

Teresa e Michele si inoltrarono nell'anfratto che si apriva tra due montagne.

In esso scorreva un torrente dall'acqua limpida e fredda.

A volte, dove riusciva ad allargarsi, il torrente sembrava indugiare nel cercare la strada fra i massi disseminati nel suo letto, altre, invece, dove lo spazio a disposizione diminuiva, formava piccoli gorghi e saltelli.

Il sole filtrava tra i rami frondosi degli alberi creando un'atmosfera irreale.

Il caldo era forte, tanto che spesso Teresa e Michele cercavano refrigerio immergendo le mani e i polsi nell'acqua del torrente.

Le chiare e fresche acque arrecavano la frescura desiderata.

I due giovani avanzavano lentamente fermandosi ad ammirare, con sguardo che tradiva l'interesse della mente, l'imprevista natura che li circondava.

Man mano che avanzavano, la vegetazione si faceva più folta, il sentiero più impervio e le pareti rocciose ai lati più imponenti.

Raggiunsero un ponticello, realizzato – si intuiva – con il legno degli alberi del posto. E, come questo, ne trovarono diversi altri nel loro procedere, alcuni solidi e con staccionata da uno o da entrambi i lati, altri oscillanti per la flessibilità del materiale usato.

L'avventura era assicurata e l'eccitazione aumentava man mano che procedevano.

Quando il sentiero si avvicinava al torrente, costeggiandolo per un tratto, il fondo diventava melmoso ed era necessario procedere con prudenza per evitare di scivolare, anche con le suole armate delle loro calzature.

Teresa e Michele giunsero, così, in un posto dove la luce arrivava fioca.

Alzarono lo sguardo verso l'alto in cerca dell'azzurro del cielo e dovettero reggersi l'un l'altra per il senso di paurosa vertigine che li colse d'improvviso.

La parete di sinistra si sporgeva altissima sulle loro teste, molto inclinata e incombente, e sembrava essere lì lì per precipitare, chiudendo e spiacciando in una morsa i loro fragili corpi.

Si ripresero e risero a scatti per l'emozione, stringendosi aritmicamente le mani.

A passi misurati e senza perdere di vista la parete minacciosa, come se al minimo segnale di pericolo avessero potuto darsi alla fuga come inseguiti da una belva, uscirono fuori dalla proiezione di pericolo.

Si rilassarono, guardandosi negli occhi e scambiandosi un bacio.

Michele si sedette su un masso a osservare con sguardo indagatore la zona percorsa. Non si accorse che Teresa lentamente proseguiva lungo il sentiero. La sua mente prese a valutare angoli, distanze, proiezioni degli elementi che i suoi occhi incontravano nel rapido schizzare da un punto all'altro.

Mise tutto in un cassetto della mente e si volse verso Teresa con un sorriso, che pian piano scemava man mano che si rendeva conto che nel raggio d'azione del suo sguardo Teresa non c'era.

Non gli fu difficile intuire che ella aveva proseguito. Si

alzò e s'incamminò lungo il sentiero, del quale si scorgeva solo un breve tratto per la curva che ne nascondeva quello successivo.

Camminando, Michele percepiva una strana sensazione all'udito: lo stormire delle foglie, il cinguettio degli uccelli, il crepitio dei ramoscelli spezzati dalle scarpe o dai piccoli rettili erano assorbiti da un crescente brusio. Alternando lo sguardo tra la terra, per osservare dove posare i piedi, e l'orizzonte ristretto verso il quale si dirigeva, raggiunse e superò la curva che nascondeva il futuro.

Rimase immobile, estasiato, con la bocca aperta: davanti ai suoi occhi comparve una cascata. Non era alta, non di grande portata, ma affascinante per come l'acqua cadeva. Il ciglio delle rocce, dal quale precipitava la massa d'acqua, non era costituito da una linea continua ben levigata, ma da spuntoni frastagliati, in modo che l'acqua cadendo formava non un tendaggio liscio e continuo, ma una quantità di esili fili che oscillavano per il vento e riflettevano e rilucevano perché i raggi del sole li investivano con variazioni continue sia per l'oscillazione dei rivoli che per lo schermo creato ai raggi stessi dal fogliame degli alberi.

Alla base l'acqua formava un laghetto poco profondo che già a poca distanza dal punto d'impatto si acquietava. Non si sentiva altro che il mormorio dell'acqua in quel mondo incantato da favola antica. Nessuno avrebbe potuto rompere l'incantesimo creato dalla natura, la quale esplode in tutta la sua potenza sia quando arreca gioie che quando procura dolori.

La mente di Michele aveva abbandonato il corpo e a volo radente osservava e scopriva, da tutti gli angoli che gli occhi suggerivano, le superbe visioni di uno spettacolo naturale impreveduto e palpitante.

Poi pian piano davanti ai suoi occhi si materializzò l'im-

magine di Teresa. Era sotto la cascata. Faceva la doccia. Nuda. Rideva sporgendo le mani a coppa per raccogliere il getto della cascata, mentre girava la testa per non essere investita e il corpo si arcuava. Il sole dipingeva chiazze di colore sulla sua pelle, dalla quale schizzavano gocce come gemme di diamanti. Che visione. Che dolce piacere per gli occhi e per la mente. Come frenare il fremito che t'invade il corpo e lo percorre con sapiente maestria destando i più riposti desideri del piacere.

In una mente razionale, il pudore avrebbe spinto Michele a distogliere lo sguardo, a indietreggiare per nascondere a lei la sua voluttà. Ma nulla di ciò fu possibile. Rimase immobile, impietrito, come una statua, ad ammirare e comprese perché Atteone, pur conoscendo la triste sorte che lo avrebbe atteso, non distolse lo sguardo dalle dolci forme di Diana. Eccola la sua Diana, davanti ai suoi occhi, dea dal corpo flessuoso, cacciatrice di tutti i suoi sentimenti e desideri. Era lì, a poca distanza, ma irraggiungibile, nella sua eterea bellezza, immersa in quella natura della quale era diventata parte integrante. Il suo riso rispecchiava quello del cielo e dei fiori. I capelli, bagnati, le cadevano sulle spalle, come sottilissimi rami di piante esotiche. Le sue flessuose curve non temevano il confronto con le ninfe. Si sentì mancare.

Ella si accorse, infine, della presenza di Michele e, sorridendo, con gesto d'amore, lo invitò. Michele si riscosse, comprese che si spalancavano le porte di un giardino fatato, raccolse le forze e raggiunse Teresa.

Non c'è bisogno di descrivere quel che poi accadde. L'immaginazione è sufficiente.

Indice

5	<i>La notte delle comete</i>
9	<i>15 agosto</i>
11	<i>Nefertari</i>
13	<i>Ubaldo e Laura</i>
15	<i>Profumo di Gardenia</i>
23	<i>Il romito</i>
25	<i>La chiesa del borgo</i>
27	<i>I ponti della valle</i>
29	<i>Eco e Narciso</i>
33	<i>Voce 'e notte</i>
37	<i>Cristo</i>
41	<i>Dolore</i>
43	<i>Ritorno</i>
45	<i>La castellana</i>
47	<i>Mio padre</i>
49	<i>Punte di diamante</i>
51	<i>Veder morire</i>
55	<i>Un uomo semplice</i>
57	<i>Luigino</i>
61	<i>Sogni</i>
63	<i>Sassi</i>
67	<i>Sofferenza</i>
69	<i>La cascata</i>